
Francesco Messina

Nascesti povero, disperatamente povero, Francesco. Tuo padre ti portò via, con tutta la famiglia, da una Sicilia sfregiata dalla fame. Sognava l'America, si fermò a Genova. Cosa ti resta di Linguaglossa, delle pendici dell'Etna, se non il mito di una terra originaria, la nostalgia di ciò che non hai mai conosciuto se non dalle parole dei tuoi genitori? Tutta la tua arte è stata un'arte di nostalgia, un desiderio di ritorno alle forme composte di una classicità ideale. Greca. Ma questo non potevi saperlo ancora quando vivevi a pochi passi dalla casa di Paganini e giravi per i carrugi di Genova, affamato, nel tentativo di sbarcare il lunario. Ché iniziasti fanciullo a lavorare. Lavoro duro, in bottega, fra marmi e manovali ancora più statuari delle pietre stesse. Studiavi di sera, alla Confederazione Operaia, cercavi il modo di imbrigliare il tuo talento tumultuoso. Poco più che bambino, non ancora ragazzo, già scolpivi la pietra per il cimitero di Staglieno, il museo a cielo aperto di Genova, e guardavi a Marinetti e al futurismo con trasporto giovanile. Uno dei pochi della tua vita, in fondo sempre lontana da tendenze o correnti.

Che fossi un artista lo hai sempre saputo. A Genova se ne accorsero che avevi appena sedici anni, in una esposizione di opere - alla Società Promotrice delle Belle Arti - che poi distruggesti perché non ti soddisfacevano più. Hai corso per tutta la vita, Francesco, hai cercato di risalire la china della tua povertà atavica, giungere in cima, verso la bocca del vulcano, guardarci dentro, timoroso di non avere il tempo per farcela, di non averne il talento. Sembra una storia romantica la tua, il racconto di una vita appassionata, ottocentesca. Di giorno il duro lavoro, la sera gli incontri, appena ventenne, con Eugenio Montale o Camillo Sbarbaro, la notte lo studio, quando non litigavi con tuo padre, frustrato da una vita ferita nell'orgoglio. A Genova Montale ti educava alla musica, fu così - degno di un feuilleton - che al Politeama incontrasti Bianca. La donna più bella del mondo, per te. Ancora giovane, ma tu molto più di lei, sposata ad un uomo avanti negli anni, Avevi per lei un culto stilnovista. Fu per tutta la tua vita l'emblema della bellezza, da raggiungere, da conquistare. Il vostro fu un amore fulmineo e paziente. Durò una vita intera.

Incontrasti per la prima volta Milano quando andasti a Venezia, ai tavolini del Florian, in piazza San Marco, dove il gruppo di Novecento faceva capannello durante i giorni della Biennale. Ascoltavi, affamato di vita e taciturno, i loro discorsi. Fu la voce cavernosa di Carrà a chiederti chi fossi, cosa ci facessi lì. Due anni appresso, a ventun'anni, sempre pronto a bruciare le tappe, esponevi pure tu assieme a loro ai giardini delle Biennale. Ricordi quando ti si avvicinò quell'uomo austero che ti chiese di chi fosse il bronzo del Cristo Morto? "E' mio" fu la tua risposta. Rimase in silenzio. Poi, in un orecchio ti disse solo: "Ci siamo", e scomparve. Era Adolfo Wildt. Era come se la Milano dell'arte ti avesse ufficialmente adottato. Iniziasti a frequentare la città: Brera, le gallerie, le fonderie d'arte. E Arturo Martini, alla Prima Mostra del Novecento Italiano, nel palazzo della Permanente, dove esponevi un autoritratto. Più vecchio di te, per molti della tua età già un maestro. Proprio come in un romanzo d'appendice, Martini fu l'amico delle scorribande, il genio irrefrenabile, pronto a svegliarti di notte per farti vedere un'opera

appena terminata, galante con Bianca, affettuoso fino alle lacrime con tua madre. Carrà ti consigliava di studiare la tradizione, Martini, irrequieto, iniziava a perdere fiducia nella statuaria. Tu seguisti i consigli di Carrà e ti ritrovasti pochi anni dopo vincitore della cattedra che fu di Wildt, nel 1932, a Brera. Martini non te lo perdonò mai.

Eri tangente al regime, fosti opportunista come molti tuoi colleghi in quegli anni. Ti iscrivesti al partito di fretta e furia, per non perdere la cattedra. Ti bastava avere la tranquillità economica, il prestigio sociale. Del Duce pensavi quello che pensavano tutti e nessuno diceva. Tranne Medardo Rosso, torinese di Milano, milanese di Parigi, che già anziano venne celebrato in una esposizione voluta da Margherita Sarfatti alla galleria "Bottega della poesia". La mostra fu inaugurata da Mussolini stesso. Ricordi, Francesco, quando Rosso con non curanza mise la mano sulla spalla del Duce? "Di un pu, Benito" gli chiese lo scultore, svagato, "te sonet semper el violin? Te fé ben, te fé ben. L'è püssé impurtant de la politica." Sono ricordi che hai fissato in un tuo libro di memorie, Francesco. Perché hai sempre amato scrivere, soprattutto poesie, e frequentare scrittori. Poeti, meglio ancora. Salvatore Quasimodo, più di tutti, emigrante come te dalla terra del mito, siciliano ermetico, che viveva lavorando al Genio civile di Sondrio. Quattro ore di treno da Milano ad andare, quattro per tornare, ogni giorno. Tutto tempo dedicato alla lettura e alla traduzione dei classici. Per poi, rubando ore al sonno, incontrarvi ai tavoli del Savini, con Sinisgalli, Solmi, Gatto, Marussing, De Grada, Cantatore...

Ti fecero direttore di Brera, eseguisti monumenti alla gloria del regime. La dittatura morente ti nominò accademico d'Italia, infine tutto crollò di schianto. La guerra azzerò di nuovo la tua vita. Fosti epurato, messo all'angolo, disprezzato. Senza più niente se non l'amore di Bianca, sposata durante i bombardamenti. Solo pochi amici ti restarono vicini: Vanni Scheiwiller o Vittorio Barbaroux, antifascisti della prima ora, Lucio Fontana, che generoso ti aiutò facendosi ritrarre da te per la mostra che stavi organizzando a Buenos Aires. Ti prestò pure dei soldi per fondere alcuni tuoi bronzi. Lasciasti l'Italia senza alcun credito, tornasti dal Sudamerica trionfante, come ogni classico romanzo d'appendice prevede.

Milano rimase la tua città, per tutta la vita. Osannato in ogni museo del mondo, maestro riconosciuto di un figurativismo forse fuori dai tempi, ma onesto e vitale, tecnicamente ineccepibile, ti sei portato dietro questa città anche quando esponevi a Philadelphia o a San Pietroburgo, a Parigi o Tokio, a Vienna o Washington, affianco a Arp, Brancusi, Epstein, Giacometti, Laurens, Moore, Picasso. Persino la tua opera più famosa, il cavallo morente di fronte alla sede Rai di Roma, si porta addosso un po' di questa città. T'erano rimasti negli occhi i cavalli liberi della pampa argentina, incontrati dieci anni prima. Immaginasti uno stallone ferito a morte in una battaglia d'amore. Non ci dormivi di notte, nel tuo studio di Brera non c'era modo di lavorare sull'armatura. Ti spostasti in un enorme locale della Fonderia Battaglia, dietro il cimitero Monumentale. Lavorasti al freddo e all'umido, tonnellate di creta bagnata e ponteggi. Forse lì davvero ti sentisti un artista classico. Un Leonardo che progetta il suo monumento equestre, un Donatello, un Mochi. Mai Michelangelo, che studiavi con una devozione infinita. Andavi ogni volta che potevi al nuovo museo del Castello, fatto dai BBPR, dove era esposta la sua ultima opera, la Pietà Rondanini, acquistata con una colletta dai cittadini di Milano.

Fin da ragazzo avevi frequentato i cimiteri, eseguito monumenti funebri. Hai sempre saputo che è da vivi che bisogna pensare alla morte. Volevi uno studio che fosse anche il tuo mausoleo. Lo volevi da

vivo. Trovasti i ruderi della chiesa di San Sisto. Lontano da via Cesariano, dalle parti dell'Arena civica, dove vivevi. Era al Carrobbio, il quadrivium romano, luogo di passaggio di carri e di mercato, verso porta Ticinese. La guerra aveva distrutto l'aerea, il boom economico la stava ancora ricostruendo, nuova, dimentica del suo passato, pronta a sbarazzarsi di quel lascito urbano. Ma San Sisto fu fondata addirittura dai longobardi, c'era stato, nella notte dei tempi, un monastero benedettino, chiuso da San Carlo per la licenziosità dei monaci. Suo cugino Federico, quello dei Promessi Sposi, la fece ricostruire. Richini progettò la facciata. Poi fu sconsacrata, trasformata in magazzino militare, bombardata. L'arte che nasce, muore, risorge, in un susseguirsi di colpi di scena della Storia, come in un romanzo. Il tuo naturale correlativo oggettivo. Donasti cento delle tue opere al Comune, trasformasti la chiesa nel tuo museo, tu ancora vivente. Avevi raggiunto la cima del vulcano, potevi guardarci dentro senza paura. Ripensare a ciò che fu la tua vita.

Ricordare, forse, quel giorno di quasi cinquant'anni prima, in uno degli anni più tristi della tua esistenza, al capezzale di Arturo Martini, ricoverato morente al Fatebenefratelli. C'eri tu, Marino Marini e Giacomo Manzù. Le quattro M della scultura italiana, si diceva all'epoca. Strana la malia dei nomi a Milano. Ci fossero stati anche Luciano Minguzzi e Fausto Melotti, sarebbe stato come in una fiaba per bambini, dove tutte quelle "M" in cerchio apparivano al pari di una corona, attorno all'artista che aveva da poco dichiarato la morte della scultura stessa. Ma tu non ci credevi alla morte della tua stessa vita. Sapevi che in un altro ospedale meneghino, la Ca' Granda, il gruppo da te scolpito di "San Carlo che reca il perdono ai deputati ospitalieri" dialogava silenzioso col gruppo scolpito dal tuo maestro, "Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti donano a Papa Pio II il bozzetto della Ca' Granda". Opere eseguite in contemporanea, neppure dieci anni prima, quando tutto ancora stava accadendo. E sono ancora lì, quelle pietre scolpite, a destra e a sinistra del porticato d'ingresso. Oltre voi stessi, oltre le vostre vite tumultuose, come monito e memoria per tutti i milanesi.

Testo di **Gianni Biondillo**

Curatrice del progetto **Rosanna Pavoni**